

1954-2004:

FENOMENOLOGIA DI MEZZO SECOLO DI TELEVISIONE

1954-2004 FENOMENOLOGIA DI MEZZO SECOLO DI TELEVISIONE - Il cinquantenario del servizio televisivo italiano ci invita a riflettere sulla diffusione, le funzioni e i ruoli ricoperti in Italia e all'estero dal più popolare mezzo di comunicazione di massa, un *medium* che più di ogni altro ha il potere di rappresentare e di produrre la realtà, la capacità di forgiare opinioni, imporre modelli di comportamento, diffondere tendenze sociali e generare discussioni sul proprio universo di pratiche discorsive.

1954-2004 HALF A CENTURY OF TELEVISION: A PHENOMENOLOGY - The fiftieth anniversary of the Italian television public system is an important chance for us to think about the diffusion, the functions and the roles of the most popular mass medium, both in the Italian and in the European context. Television, more than any other medium, has a huge power in representing and even producing reality, and also has the capacity to influence opinions, to impose behavioral models, to spread social trends and to generate discussions about the complex universe of its discourse practices.

1. Premessa

La televisione compie quest'anno mezzo secolo d'età. Una ricorrenza di tal genere rappresenta un'occasione e un invito ad una riflessione sulla diffusione, le funzioni e i ruoli ricoperti in Italia e all'estero dal più popolare mezzo di comunicazione di massa, un *medium* che più di ogni altro ha il potere di rappresentare e di produrre la realtà, la capacità di forgiare opinioni, imporre modelli di comportamento, diffondere tendenze sociali e generare discussioni sul proprio universo di pratiche discorsive.

Ripercorrere cinquant'anni di televisione obbliga ad operare alcune scelte di direzione, induce a prediligere alcuni tragitti preferenziali per non incorrere nel rischio di disperdersi nella molteplicità di percorsi e di ramificazioni che la comunicazione televisiva ha tracciato nel panorama comunicativo del nostro Paese ed oltre confine. Si è pertanto stabilito un *iter* di rilettura ben definito, che in un viaggio attraverso i decenni ripercorra la fenomenologia della televisione soffermandosi sulle sue specificità rispetto agli altri mezzi di comunicazione precedenti, per giungere alla consapevolezza di come la televisione abbia profondamente segnato il Ventesimo secolo fino a diventarne la formula culturale per eccellenza, quasi un simbolo, a tal punto che una parte del Novecento potrà essere ricordata come l'epoca della televisione.

Uno dei tratti distintivi del piccolo schermo emerge nel momento stesso del suo primo appa-

rire nel contesto storico, culturale e tecnologico del Novecento: la televisione, infatti, è nata per ben due volte nel secolo scorso.

La prima manifestazione della televisione risale alla metà degli anni Trenta, epoca in cui la Tv mostra immediatamente il carattere dell'ubiquità: mentre a Berlino nel '35 viene realizzata la prima produzione televisiva, seguita nel 1936 dalla trasmissione delle Olimpiadi (in totale otto ore quotidiane di riprese), in Inghilterra, contemporaneamente, la Bbc inaugura il primo regolare "*television service*", seguito tre anni dopo dagli Stati Uniti con la Rca e dall'Italia che, nel contesto della Fiera di Milano, muove i primi passi nelle trasmissioni televisive.

L'ombra funesta del secondo conflitto mondiale oscura ben presto la neonata forma di comunicazione generando una battuta d'arresto dei suoi primi tentativi di programmazione: nel '43 i bombardamenti su Berlino spengono definitivamente anche la televisione tedesca, calando un tragico sipario sulla prima nascita televisiva.

Dopo questa falsa partenza, la seconda vera nascita della televisione avviene pochi anni dopo. Pochi ma decisivi dal punto di vista storico, perché ospitano un evento, la guerra, che come una lunga parentesi separa nettamente il secolo dando origine a due "Novecento", se non proprio l'uno contro l'altro armati, sicuramente contraddistinti da due climi politici e culturali differenti, che incidono profondamente sulle caratteristiche formali della televisione.

* Giorgio Simonelli è titolare della cattedra di Giornalismo televisivo presso l'Università Cattolica di Milano e, fra l'altro, collabora alla trasmissione di Rai Educazione: "Il grande Talk", che va in onda ogni sabato mattina dalle 7.30 alle 9.00 su Rai Tre. Siamo grati a questo grande esperto del settore per aver accettato di proporci, con Elena Colombo, alcune riflessioni sul primo mezzo secolo di vita della televisione italiana. Le sue considerazioni interessano tutti, in particolare chi opera nel mondo della scuola.

La prima forma televisiva, quella manifestatasi negli anni '30, era infatti ancora molto segnata dall'atmosfera entusiastica, eccitata, futuristica che aveva accompagnato la grande rivoluzione tecnologica e culturale la quale aveva segnato il passaggio dall'Ottocento al Novecento. La televisione aveva quindi i tratti dell'ennesima meraviglia tecnologica, sulla stessa strada che aveva visto nascere la radio, il cinema, l'aeroplano, l'automobile, una sintesi innovativa di arte e tecnica perfettamente in grado di interpretare gli slanci e i sogni rivoluzionari, progressivi, futuristi dei primi decenni del secolo.

Ben diverso è il clima che accoglie la seconda vera nascita della televisione. Quando nel 1946 il *medium* riprende a trasmettere i suoi programmi in forma regolare o sperimentale in Germania, in Inghilterra, in Francia, negli Usa, nell'URSS e successivamente negli altri Paesi europei, si trova immerso in un mondo che reca in sé ancora le profonde ferite e le lacerazioni delle recenti sciagure, un mondo pensoso e preoccupato degli errori che l'hanno condotto all'orlo della catastrofe, un mondo che mitiga speranze ed entusiasmi con la gradualità e la moderazione, deciso ad evitare gli eccessi di fiducia che erano stati, in un recente passato, traditi.

Con questo nuovo clima, in cui svaniti gli atteggiamenti eccessivi primonovecenteschi e le illimitate aspirazioni, la nota dominante era una saggia e moderata concretezza, la televisione si ritrovava perfettamente in sintonia.

2. La televisione e il “Bel Paese”

Quando inizia la *liaison* tra la televisione e gli italiani il Bel Paese si trova in piena fase di ricostruzione e di ripresa economica: le risorse finanziarie sono investite nella riqualificazione delle strutture produttive e delle infrastrutture; nel clima culturale dominano i valori del risparmio, dell'austerità e del lavoro ed il consumo, anche quello televisivo, rimane all'inizio un privilegio dei ceti abbienti e urbani. Sebbene la struttura produttiva italiana sia ancora fortemente caratterizzata dal settore dell'agricoltura, questi sono gli anni che vedono anche i primi successi dell'industria con i segnali del *boom* economico alle porte: dal punto di vista della motorizzazione privata nel '47 appare un mezzo di trasporto a due ruote come la Lambretta, seguita lo stesso anno dall'Ape (un mezzo a tre ruote utile soprattutto a portare le merci), nei primi anni '50 dagli stabilimenti Mirafiori debutta la Fiat 600 (1955). In quegli anni appare sul mercato la “Olivetti lettera 22”, la macchina per scrivere portatile diventata un oggetto di culto esposto al Museo d'arte contemporanea di New York. Gradualmente nella società e nei costumi italiani si diffondono prodotti come la lavatrice, il frigorifero, l'aspirapolvere ed

il televisore, vengono poi il *boom* dei detersivi, la moda dei *jeans*, mentre nei luoghi di ritrovo fanno bella mostra di sé i *juke box* e i *flipper*.

Finalmente è la volta della televisione: dapprima si ha un inizio sperimentale, il 3 gennaio 1953, con una media di quindici ore di programmazione settimanale ricevute dalle poche centinaia di teleschermi accesi nel nostro Paese. La programmazione regolare inizia domenica 3 gennaio 1954, quando la televisione italiana comincia a trasmettere su un solo canale, in un regime di monopolio Rai, annunciata dalla voce di Fulvia Colombo che entra nelle case di pochi privilegiati dando la notizia: “La Rai Radio Televisione Italiana inizia oggi il suo regolare servizio di trasmissioni televisive” e tenuta a battesimo da ben tre cerimonie ufficiali di inaugurazione trasmesse prima dallo Studio 3 a Milano, a seguire dagli studi di Torino e Roma.

La prima trasmissione ad esordire sullo schermo è “Arrivi e partenze” condotta da Mike Bongiorno con Armando Pizzo, si tratta di una rubrica settimanale di interviste a personalità note raggiunte in aeroporto. Il resto della programmazione andata in onda in quella storica giornata d'inizio anno contemplava cortometraggi, film, trasmissioni di musica leggera, programmi deputati all'arte, alle curiosità culturali e ovviamente all'informazione (con il telegiornale delle ore 20.45) e allo sport con “La domenica sportiva” che proponeva “cronache, risultati e commenti sugli accadimenti della giornata”.

Il nuovo *medium* entra così ufficialmente nella vita sociale e privata degli italiani, favorisce processi di socializzazione, introduce fenomeni di fruizione collettiva che gradualmente diventano rituali; le persone si ritrovano davanti al teleschermo nel salotto di casa propria, dagli amici o nei locali pubblici. La visione delle trasmissioni ritma una scansione diversa della vita quotidiana, anche se i palinsesti della prima televisione sono pensati in osservanza dei ritmi della quotidianità, coi quali non interferiscono, cercando anzi di assecondarli; si spiegano allora l'assenza di trasmissioni negli orari prettamente lavorativi e la collocazione di programmi per i giovani nella seconda fascia pomeridiana, così come l'appuntamento fisso, nelle varie serate della settimana, con la prosa, il cinema, il varietà, le inchieste giornalistiche.

La cifra stilistica che caratterizza la prima programmazione televisiva italiana (anni '50 e parte degli anni '60), quella del monopolio Rai, è l'orientamento didattico e pedagogico: la televisione, secondo quanto ha insegnato Gianfranco Bettetini, svolge fino alla metà e oltre degli anni Sessanta il ruolo del pedagogo, dell'acculturatore illuminato, del divulgatore di cultura anche attraverso le forme dello spettacolo e dell'evasione, che mira alla crescita del livello d'informazione e cerca di far acquisire ad una popolazione molto diversificata nei vari dialetti un patrimonio linguistico comune.

Alla televisione di allora spetta il merito di aver



fatto conoscere a tutti, anche agli analfabeti, la vita nel resto del Paese, di aver diffuso l'abitudine all'informazione quotidiana anche in chi non leggeva i giornali e di aver unificato il linguaggio come strumento di identità collettiva.

Il nuovo mezzo di comunicazione veicola inoltre un'informazione e una cultura estese a tutti i cittadini e intese come comune argomento di conversazione che travalica differenze sociali, culturali e regionali per permettere allo spettatore un autoriconoscimento in una comunità nazionale e dotarlo degli strumenti culturali necessari per affrontare l'avvento della modernità.

Lo specifico della prima televisione italiana è un progetto pedagogizzante volto all'educazione delle masse, tale obiettivo viene declinato in forma di adattamenti delle grandi opere letterarie, in spettacoli teatrali, in programmi prettamente culturali, in quiz che realizzano la fusione dell'intento didascalico con una certa leggerezza, tutti gravitanti nell'orbita divulgativa di un sapere e di una cultura alta, che trapela dal linguaggio, dal tono serio e dagli argomenti trattati.

Nonostante la "rustica virtù" dei primi palinsesti televisivi e i limiti tecnologici, in breve tempo la televisione sarebbe diventata uno strumento ineguagliabile di crescita del livello di informazione e veicolo di unificazione nazionale sia dal punto di vista linguistico che dal punto di vista socio-culturale.

3. L'immagine televisiva: lo specchio "trasparente" della realtà

Tornando ad un approccio più generale e di respiro internazionale al fenomeno televisivo, il nuovo oggetto chiamato televisione, che muoveva i suoi primi passi nel contesto postbellico, non manifestava caratteri di assoluta novità, sul piano tecnologico e tanto meno sul piano culturale. Non era un fenomeno stra-ordinario, al contrario si presentava come una sintesi, una summa che raccoglieva in sé tutta l'eredità, in termini di potenzialità e funzioni, appartenente ad altri mezzi di comunicazione, come la stampa, il cinema e soprattutto la radio. Fin dall'inizio della sua rapida diffusione di massa in America e in Europa, la televisione fu dunque un oggetto familiare, destinato certamente a suscitare curiosità, desiderio ma senza mai sconvolgere, né impressionare, perché si trattava di un'emanazione della radio con cui condivideva le stesse funzio-

ni nella cornice delle vicende storiche e lo stesso tipo di consumo. Al contempo, la televisione si distingueva dalla radio per la sua peculiare ricchezza visiva, che le consentiva di combinare alla parola detta, di origine radiofonica, la novità

dell'immagine: lo schermo si animava, non si ricevevano più solo onde senza volto, voci e suoni cui la radio aveva ormai abituato; finalmente, come afferma Barzini, si aveva: "la capacità di istruire e commuovere con l'immagine unita alla parola e al suono".

Più chiaramente generava quel fenomeno che Sartori definisce "l'assottigliamento del diaframma tra mondo esterno e mondo interno dell'uomo." La televisione con il carattere suggestivo delle immagini rappresentava l'estrema evoluzione del processo, iniziato con la fotografia, di eliminazione di filtri che si frappongono tra la realtà, il mondo e la sua rappresentazione, e la percezione che l'uomo si crea.

Il nuovo mezzo realizzava, sicuramente in modo più soddisfacente di tutti gli altri, il sogno dell'uomo di possedere uno specchio fedele alla realtà, che alla simultaneità della comunicazione propria anche della radio, univa un'evidente specularità dei suoi segni rispetto agli oggetti rappresentati, fossero essi vicini, lontani o lontanissimi, in altre nazioni, dapprima, poi in altri continenti, poi addirittura su altri pianeti.

La molteplicità e la complessità dei filtri tra la realtà e la sua conoscenza, l'astrattezza dei segni che compongono la rappresentazione e la macchinosità della produzione degli stessi sono certamente messi costantemente alla prova dalla naturalezza delle immagini in diretta. Ed è in virtù delle immagini televisive che tutti i grandi avvenimenti a cavallo tra gli anni '60 e '70 - come l'assassinio di Kennedy o l'invasione della Cecoslovacchia - si sono presentati al giudizio del pubblico nella loro immediatezza ed evidenza visiva. L'immagine televisiva ha poi raggiunto la sua apoteosi quando una telecamera ha catturato un'impresa attraverso un'impresa, seguendo passo passo l'arrivo del primo uomo sulla Luna. E' evidente come questa immagine di televisione specchio della realtà sia edulcorata e piena di illusioni, poiché a nessuno sfugge quante possibilità di mistificazione, manipolazione e censura abbiano connotato l'evoluzione della televisione.

Ciononostante, non si possono tacere le ottimistiche valutazioni del primo sviluppo televisivo, in cui le scelte di linguaggio obbedivano a esigenze morali ed estetiche di verità: valorizzazione della diretta - anche quando dagli anni '60 era divenuta possibile la registrazione videomagnetica - riduzione al minimo di ogni forma di messa in scena, un uso del montaggio di tipo essenzialmente parattattico.

Le conseguenze di queste scelte, cioè l'impossibi-

Il logo del cinquantenario della Rai è stato tratto dal sito www.rai.it.

lità di rielaborare i dati del reale (che era invece stato un tratto fondamentale del linguaggio cinematografico), la sua sottomissione alla realtà di riferimento, il rispetto delle sue coordinate spazio-temporali che attribuivano al discorso televisivo una funzione essenzialmente referenziale, assegnavano alla televisione un ruolo di primo piano nel progetto di realizzazione di valori e ideali fortemente sentiti nella nuova epoca postbellica. La televisione sembrava infatti essere lo strumento determinante per la realizzazione di una più ampia democrazia, per la diffusione capillare dell'informazione tra le fasce di popolazione, perchè rispetto ai mezzi di comunicazione che l'avevano preceduta, sembrava presentare una componente di assoluta novità sul piano della trasparenza. Se infatti i mezzi di comunicazione del passato prevedevano nel ruolo di testimoni dei grandi eventi storici osservatori diretti (il giornalista, il commentatore radiofonico, il reporter fotografico o cinematografico) che fornivano al pubblico una conoscenza di "seconda mano", filtrata da scelte operate nelle parole e nelle immagini, la televisione trasforma il suo vasto pubblico in testimone diretto e oculare dell'evento, riducendo al minimo - come afferma Sartori - il filtro tra la realtà e la sua riproduzione.

Certamente in ogni ripresa diretta degli eventi esiste una regia che seleziona e interpreta la realtà, ma questo nulla toglie al ruolo di testimone diretto dello spettatore che assiste in tempo reale e in forma speculare all'avvenimento. In virtù della "trasparenza" televisiva, milioni di europei e americani in meno di due decenni furono testimoni oculari della cerimonia di riconciliazione franco - tedesca, del matrimonio "del secolo" tra il principe Ranieri di Monaco e l'attrice Grace Kelly, dell'assassinio di Kennedy, dell'apertura del Concilio ecumenico e dei funerali di papa Giovanni XXIII, dello sbarco di esseri umani sulla Luna, dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia ecc.

La televisione, soprattutto lungo questi due decenni, ha dato una spinta decisiva alla trasformazione del mondo nel famoso villaggio globale definito da McLuhan, in cui, anche in virtù dei satelliti che consentono la trasmissione di immagini in diretta in una dimensione intercontinentale, non c'è più luogo, avvenimento o situazione di cui gli abitanti di tale villaggio non possano essere spettatori.

4. La televisione: l'entertainment domestico

Accanto alla dimensione documentaria, oltre alla riproduzione fedele della realtà trasmessa nei programmi d'informazione, la televisione nella sua fenomenologia storica si propone alle masse anche come nuo-

vo strumento di evasione che penetra nel territorio del privato, nella dimensione domestica di ciascuno, declinando il potere fascinatore delle proprie immagini audiovisive all'intrattenimento e alla cultura. Un intrattenimento, quello televisivo, che spazia in una varietà che contempla il teatro (leggero, comico, drammatico) la radio (musica, chiacchiere, canzonette) e il cinema, dei quali assume funzioni vicarie.

La televisione rivela una funzione già esaltata dal cinema, quella fabulatoria, manifestando i tratti di una grande fabbrica di storie, di racconti, di finzioni e quindi un potente mezzo di costruzione e diffusione di emozioni pedagogiche, estetiche e "drammaturgiche", tutte pronte a sgorgare da questo piccolo oggetto che per la prima volta le ha ricondotte dai luoghi pubblici in un ambito di fruizione domestica. In questo rappresenta nel corso del secolo un'inversione di tendenza radicale.

Il nuovo *medium* in termini di produzione di divertimento ricolloca nella sfera dell'intimità familiare i tradizionali luoghi del divertimento prima alternativi alla casa, come le sale cinematografiche, il teatro, gli spazi musicali, il cabaret e il caffè. Per la prima volta, forse, dal Medioevo o dall'epoca delle corti rinascimentali, la casa torna a contenere, per merito o per colpa della televisione, anche gli spazi e i tempi del *loisir*: il gioco, la finzione, il racconto e l'ascolto musicale.

Il fenomeno della localizzazione domestica delle differenti forme dello spettacolo, accanto alla diffusa tendenza (in concomitanza con il benessere economico) alla dislocazione degli apparecchi televisivi in varie stanze delle abitazioni, sono all'origine di una nuova condizione della fruizione televisiva.

Le nuove dimensioni del consumo televisivo sono infatti improntate, soprattutto negli ultimi decenni, ad un potente individualismo: il tradizionale collante televisivo che, con il suo potere socializzante incoraggiava ad una dimensione collettiva e corale della fruizione del messaggio, cede il posto ad un consumo solitario, in cui le interazioni tra i fruitori si assottigliano fino all'esiguità.

Un dato, questo, di enorme rilievo dal punto di vista psicologico, sociologico e culturale. Basti pensare al necessario adeguamento alle esigenze televisive operato da alcune forme di comunicazione e di spettacolo: il cinema si è trasformato in *home video*, lo sport è divenuto fenomeno essenzialmente televisivo dopo aver rappresentato una delle principali forme di aggregazione del nostro secolo, infine le potenzialità aggregative delle pratiche tradizionali della comunicazione politica, come il comizio e il dibattito politico, sono state svuotate dall'utilizzo sempre più diffuso del *medium* elettronico, capace di raggiungere un numero più ampio di destinatari.

A testimonianza dell'attualità di tale processo c'è la graduale *débâcle* degli originari modelli televisivi "generalisti" con una programmazione pensata per un pubblico variegato, composto da fasce differenti per età, sesso, interesse e livello cul-

turale. In contemporanea si affermano sempre più le cosiddette *pay-tv*, che offrono un variegato bouquet di canali tematici (dal cinema, ai *cartoon*, allo sport) in cui lo spettatore, libero dai vincoli temporali di un palinsesto tradizionale, sceglie, personalizzandoli, i tempi e le tipologie dei programmi, attraverso una fruizione interattiva e assolutamente soggettiva, legata a personali caratteristiche d'età, di gusto e preferenze.

5. La neo-tv: sregolatezze di un flusso infinito

Una televisione ben diversa da quella dei primi due decenni della seconda metà del secolo è quella che si origina nel decennio 1980-1990, periodo in cui si assiste in ambito europeo, alla definitiva rottura del monopolio statale dei sistemi televisivi e allo sviluppo dell'emittenza privata con la creazione dei più importanti *network* privati nazionali.

Si tratta di cambiamenti radicali, che giustificano la presenza del prefisso "neo" per indicare una sorta di mutazione genetica all'interno del sistema televisivo. Una mutazione che riguarda tutti gli aspetti della comunicazione televisiva: l'emittenza e la tecnologia (diffusione del televisore a colori, multicanale, con telecomando e televideo), il consumo, la struttura dei messaggi, il loro disporsi all'interno di un flusso e non più nella logica dei testi.

Quello a cui si assiste nell'ambito televisivo fin dalla seconda metà degli anni Settanta in alcuni paesi del mondo (Usa e Italia in particolare) e nei primi anni Ottanta negli altri paesi (Francia, Inghilterra, Germania, i paesi asiatici con forte sviluppo industriale e alcune realtà latino-americane) è un cambiamento radicale nel sistema televisivo, che si trova a svolgere funzioni e produrre strutture comunicative diverse, opposte a quelle per cui era stato pensato.

La televisione tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta abbraccia in maniera totale la *deregulation*, una sorta di sregolatezza in tutte le accezioni del termine. Sregolata diventa la televisione nel senso di eccessiva, per quel che riguarda il numero di emittenti, le ore di programmazione, le fasce orarie di consumo, le funzioni che il mezzo televisivo prova ad esercitare. Ma sregolata, anche nel senso di "privata di regole", comincia ad essere la televisione che rinuncia alle sue tradizionali rigorose regole comunicative - quelle che avevano regolato lo scambio tra emittenti e destinatario nei venticinque anni precedenti - le regole del palinsesto, le regole dei generi, le regole dei testi. Anche in Italia, quello che la diffusione dei *network* commerciali realizza, accanto all'aumento considerevole del-

l'offerta televisiva, è il passaggio da un modello di televisione a un altro. Il primo era un prototipo di televisione pedagogizzante e rispettosa dei ritmi lavorativi e delle scansioni della vita sociale degli Italiani, strutturalmente incardinata nei limiti del palinsesto con un'offerta organizzata in modo rigido, in cui era evidente la centralità del programma, suggerita anche dall'assenza di pubblicità e dalla sua collocazione in spazi appositi. Successivamente si passa ad una televisione concepita, come nota Gianfranco Bettetini, come crocevia di emissioni e di programmi che determina una caotica sovrapposizione di testi e discorsi. Nel 1983, in concomitanza con il *boom* delle televisioni commerciali in Italia, Umberto Eco parla per la prima volta di "neotelevisione", identificandone le principali caratteristiche tra le quali, *in primis*, la supremazia della "funzione fatica o di contatto", funzione che sposta lo scopo della televisione dalla semplice trasmissione di contenuti all'instaurazione di un patto comunicativo con il telespettatore. In altre parole con l'avvento della neotelevisione l'emittente cambia il suo modo di proporsi al pubblico: se negli anni '50 il mezzo televisivo si offriva soprattutto come strumento per l'apprendimento in quanto veicolo autorevole ed istituzionalizzato, dagli anni '80 la televisione assume l'aspetto di un interlocutore dall'aria amichevole e di complicità goliardica, che attraverso trasmissioni come il *talk show* ricerca il contatto con il pubblico interpellandolo e coinvolgendolo in una rete di continui richiami.

Con l'avvento della neotelevisione, inoltre, alcune fasce del palinsesto che prima erano praticamente ignorate, come la mattina, la tarda serata e la notte vengono letteralmente prese d'assalto con un aumento dei tempi di trasmissione così considerevole da arrivare ben presto ad una copertura televisiva totale nell'arco delle 24 ore. Questo fenomeno ha avuto un rilievo non indifferente sia nella struttura dei palinsesti sia nel cambiamento delle modalità di fruizione televisiva. In particolare - come affermò Raymond Williams nel 1974, riferendosi alla comunicazione televisiva americana che allora stava assumendo le sembianze neotelevisive - il fenomeno che maggiormente connota la neotelevisione è la sua strutturazione in un "flusso" ininterrotto che amalgama la programmazione in un *continuum* in cui la vecchia, rigida distinzione tra informazione - educazione - intrattenimento scompare lasciando il posto ad un nuovo flusso in cui i generi si sovrappongono e si confondono, flusso che Gianfranco Bettetini definisce "fantasmatico", privo com'è di coerenze testuali nell'enunciazione e nella fruizione.

Nel flusso neotelevisivo i confini tra i generi diventano sempre più labili fin quasi a dissolversi in una commistione inedita che dà origine a contenitori ibridi come ad esempio i *reality show*, a metà tra la *fiction* e la realtà e soprattutto inaugura la tendenza all'invasione sempre maggiore del macrogenere dell'informazione nell'ambito

dello spettacolo e della cultura dando vita al cosiddetto “infotainment”.

Di fronte ad uno scorrere televisivo apparentemente indistinto e caotico di messaggi, discorsi ed informazioni, che è stato giustamente definito una “marmellata”, la stessa modalità della fruizione televisiva va cambiando. Il flusso determina una sorta di “ulissismo” nella ricezione, che attraverso il telecomando consente un irrazionale girovagare da un canale all’altro in modo talvolta distratto, alla ricerca di evasione e gratificazioni, ed offre allo spettatore la possibilità di manipolare la successione delle immagini, sovrappingendole secondo una logica soggettiva e personalizzata. Tale forma di navigazione tra i canali si sostituisce progressivamente, nelle abitudini del pubblico, al tradizionale consumo testuale connotato da integrità e coerenza.

In generale la neotelevisione si configura come il tratto dominante dell’offerta televisiva generalista che si afferma in Italia a partire dagli anni ’80, in cui a rivestire un ruolo preminente è la comunicazione pubblicitaria e promozionale, che si configura sia come punteggiatura del macrotesto televisivo, sia come ciò di cui la televisione come flusso si nutre per sopravvivere, il flusso cioè può essere concepito e può esistere solo in quanto scandito dalle interruzioni pubblicitarie.

6. La certificazione televisiva dell’esistente

Tralasciando gli aspetti secondari, si possono ricondurre le molteplici tendenze del fenomeno soprannominato “neotelevisione” e l’ampia letteratura che se n’è occupata, a due linee interpretative.

La prima attribuisce alla neotelevisione un carattere “simulacrale”. L’immagine neotelevisiva non appartiene più all’universo dei segni, di qualcosa che rappresenta e rinvia ad altro (la realtà), ma è divenuto un suo sostituto, qualcosa che, lungi dal rimandare, dal riferirsi a qualcos’altro, tende a chiudere in sé tutta l’esperienza comunicativa. E’ un fenomeno definito in altri modi, con termini e metafore diverse: si parla di “telerealtà” (Sartori), di realtà come “pretesto” (Eco), di “stregoneria televisiva” (Adornato). Accomuna tutte queste definizioni l’osservazione della trasformazione di un mezzo e di un linguaggio che, nato da un’istanza di fiducia nella realtà, da una scelta essenzialmente referenziale, da una posizione speculare rispetto al mondo (la celebre metafora della “finestra aperta sul mondo”) si è mutato in uno strumento di produzione della realtà stessa, un doppio del mondo (e non segno), fittizio, che tuttavia costituisce ed esaurisce la vera, unica esperienza delle masse. Di qui,

la possibilità della comunicazione televisiva di ricoprire invasivamente ambiti e funzioni diverse, di omologare riducendo tutto a una comune forma elettronica (la telerealtà) esperienze espresse in passato attraverso discorsi tra loro diversi: il rapporto con la merce e quello con gli oggetti, il gioco e le scelte politiche.

La seconda linea interpretativa sottolinea la trasformazione del mezzo televisivo da strumento di documentazione della realtà a strumento di “certificazione dell’esistente”. E’ la linea che si può ricondurre a un paradosso del sociologo Temmebaum: “se un albero cade in una foresta e non è ripreso in televisione, l’albero è realmente caduto?”. Al di là dell’ormai celebre paradosso, l’utilizzo della televisione come strumento certificatore della realtà è sotto gli occhi di tutti. Tra gli esempi quotidiani, i responsi delle varie moviole applicate ai fatti sportivi e le richieste che si levano sempre più forti per un loro impiego diretto ai fini dello sviluppo dell’evento in corso: un riconoscimento implicito che solo il dato televisivo può raggiungere il carattere di certezza. Ma, volgendo lo sguardo a questioni ed eventi di stretta e drammatica attualità, come non pensare alla trasmissione televisiva delle immagini riferite alla cattura del dittatore Saddam Hussein, immagini che nella loro crudele evidenza visiva dichiaravano una verità da lungo tempo attesa. Per gli avvenimenti che hanno l’esigenza di manifestarsi, di garantire pubblicamente il loro “essere reale”, non esiste oggi che una possibilità: l’assumere direttamente la forma televisiva, adeguarsi ai modelli televisivi per avere della televisione l’unica vera certificazione dell’esistenza.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *Le televisioni in Europa*. Torino, Fondazione Agnelli 1990, vol.1
 BARZINI L., “Occhio di vetro. La ‘prima’ della televisione”, *La Stampa*, 5 gennaio 1954
 BETTETINI G., *La conversazione audiovisiva*, Milano, Bompiani, 1984
 BETTETINI G., GRASSO A., *Lo specchio sporco della televisione*, Torino, Fondazione Agnelli, 1988
 DE LUNA G., *L’occhio e l’orecchio dello storico*, Firenze, La nuova Italia, 1994
 ECO U., “TV: la trasparenza perduta”, in *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Milano, Bompiani, 1983.
 GRASSO A., *Linea allo studio*, Milano, Bompiani, 1989
 GRASSO A., *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 2002
 SARTORI C. *La grande sorella*, Milano, Mondadori, 1989
 SARTORI C., *La qualità televisiva*, Milano, Bompiani, 1993
 WILLIAMS W., *Televisione. Tecnologia e forma culturale*, Bari, De Donato, 1981

Milano, Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo dell’Università Cattolica del Sacro Cuore; Sezione Lombardia.

I paragrafi 1, 2 e 6 sono opera di Giorgio Simonelli, i paragrafi 3, 4 e 5 sono opera di Elena Colombo.